

Anno I
Numero 2

IL MARTEDI'

PERIODICO INDIPENDENTE LIBERO

Brigata A.L.P.E. Colombo

escursionismo storia cultura



IL MARTEDI'

*escursionismo
storia
cultura*

In questo numero

- 3** L'Editoriale
- 5** Camminando...
le colline
MIELE Questo conosciuto sconosciuto
- 13** Camminando...
la storia a noi vicina
Il diario partigiano del comandante Sandro
- 17** Camminando...
insieme
*Raccontando esperienze
"Il Grande Cielo"*
- 20** Camminando...
luoghi della memoria
Perché Paestum è stata abbandonata?
- 24** Camminando...
per le vie di Roma
Il "Pasticciaccio" di Gadda
- 26** Camminando...
fotografando
L'Alpe della Luna da Germagnano

Brigata A.L.P.E. Colombo

**PERIODICO
INDIPENDENTE
LIBERO**

**numero 2
anno I**

Realizzato da:

Daniele Crotti
Vocabolo La Madonna
o Barileto
06134 Perugia
Tel.: 329 7336375

**Progetto grafico
ed impaginazione:**

Francesco Brozzetti

**Hanno anche collaborato
a questo numero:**

Carlo Bacuccoli
Danilo Mencaroni
Doriano Miccio
Fausto Mariotti
Luigi Bellezza
Massimo Brufani
Mauro Formica
Moreno Giuliani
Patrizia Battistacci
Piero Cian
Pietro Del Re
Tiziano Bertini

In copertina:

1' - Paestum

4' - Fogliaggio

L'Editoriale

Inizio questo nuovo editoriale suggerendovi di guardare con attenzione il video che potrete aprire al link:

https://drive.google.com/file/d/1b7SX1dyv6D-SDhWQJymScHcajLcFRQ-X/view?usp=share_link.

È un documentario recentissimo girato dall'amico escursionista Pietro Del Re al nord della Norvegia: IL PATTO CON LE RENNE. Non sto a esprimere più di tanto la mia gratitudine a Pietro, autore ancora una volta di un importante ed interessantissimo reportage giornalistico (è infatti stato ed è esperto e stimolante giornalista, inviato speciale in tanti luoghi del mondo ove guerre imperversavano: lo potete vedere a pagina 14, alla destra di Mauro Formica che sta illustrando il diario dello zio). Del Re, "romano di Roma", è ora anche sellanese parzialmente adottato, così come graditissimo membro della Brigata A. L. P. E. Colombo: **Amicizia Libertà Partecipazione Empatia**.

Cuore di questo numero de IL MARTEDÌ è il gerundio di un verbo a noi caro: CAMMINANDO. Ed è "camminando", virtualmente, tra i villaggi e le vaste distese bianche di neve del popolo Sami che potrete conoscere questo mondo a noi per lo più ignoto (il documentario è bellissimo, credetemi), che io ebbi modo di "sfiorare" tanti, ma tanti, anni fa durante le mie "peregrinazioni" in nord Europa "facendo l'autostop". Erano i primi anni di università. A Pieve S. Stefano (AR), presso l'Archivio Diaristico Nazionale è conservata una mia agendina che illustra quel mio viaggio, spesso fatto anche a



piedi (insetti, zanzare, traffico assi limitato mi costrinsero, mi costringevano sovente a muovere le gambe con un brutto e scomodissimo zaino sulle spalle - tipo quelli degli alpini - anche per ore, in attesa di un buon passaggio), camminando, nel centro e nord Europa: "**Sotto i tigli, millenovecentosessantanove. Un diario, di un viaggio, in una piccola agenda, tanto tempo fa: lontani ricordi nella rilettura degli appunti di un viaggio**".

Perdonate questa mia improvvida digressione. Mi hanno accusato di "narcisismo", e allora "narcisista" sia.

Vado avanti, però, per presentare questo secondo numero del nostro periodico che con amicizia, in piena libertà, vuole partecipare a tutti i lettori e amici camminatori (ma non solo tali) le nostre "piccole" e "modeste" esperienze (escursioni, iniziative, letture e altro ancora) per creare empatia sovente dimenticata o male interpretata.

I sei articoli inseriti in questo numero si raccontano da soli. Non v'è alcun bisogno di presentarli. Si sono inseriti da soli, si sono "incamminati" e si sono offerti per essere condivisi: "camminando" insieme, per gustare ogni tipo di miele tra un'amarrezza e l'altra, per conoscere una incredibile storia partigiana a noi vicina, per raccontare esperienze di vita vissuta sotto "il grande cielo" che ci unisce e ci affratella, per scoprire tracce e vestigia di un'antica città con la sua memoria storica interessante quanto inaspettata, per conoscere una Roma dal punto di vista di un milanese percorrendola e osservandola sia pur tanti de-

cenni addietro e nella ferocia di quel tempo, per salire infine all'Alpe della Luna il prossimo autunno e godere dei suoi colori senza bisogno di essere immortalati con scatti fotografici forse superflui.

Ecco che allora ho pensato di proporvi questa poesia di Franco Arminio, tratta da "resteranno i canti", poesia introdotta da un pensiero di Carlo Levi, medico, scrittore, pittore, antifascista, che il nostro "paesologo" ha voluto inserire.

E capirete perché, spero e confido.

E i Luigini, chi sono? Sono gli altri.

La grande maggioranza della sterminata, informe, ameboide piccola borghesia, con tutte le sue specie, sottospecie e varianti, con tutte le sue miserie, i suoi complessi d'inferiorità, i suoi moralismi e immoralismi, e ambizioni sbagliate, e idolatriche paure. Sono quelli che dipendono e comandano; e amano e odiano le gerarchie, e servono e imperano.

Sono la folla dei burocrati, degli statali, dai

bancari, degli impiegati di concetto, dei militari, dei magistrati, degli avvocati, dei poliziotti, dei laureati, dei procaccianti, degli studenti, dei parassiti.

[Carlo Levi]

Hanno parole senza gioia
e senza dolore,
fanno lo stesso chiasso
quando vincono e quando perdono,
sono sempre gli stessi
come un malato che non risponde
a nessuna cura.
Guardateli, non c'è aria nelle loro frasi,
hanno la lingua sottovuoto,
e ora per vincere imitano
i peggiori di noi,
studiano come esseri falsi e meschini.
Questi che vediamo
hanno lo stesso cuore
a un matrimonio e a un funerale.
Noi abbiamo una sola difesa:
coltivare una lingua
che non sanno ascoltare, parlarci tra noi,
cantare il mondo per lasciarlo in pace.



TRAMONTANA

Spietata, dispettosa e pungente
Sfiora le creste del monte
E si tuffa allegramente
nella dolce valle,

Si insinua tra i tetti,
Sibila tra i campanili
E sconvolge le capigliature
delle sprovvedute ragazze

Eccola, arriva, presto,
solleviamo il bavero della giacca
appena in tempo per non sentire
il gelido bacio della tramontana

francescobrozzetti

Camminando... le colline *tra un alveare e l'altro*

MIELE *questo conosciuto sconosciuto*

Nota introduttiva

Vai su Google e clicchi miele, lo cerchi in Wikipedia, p. es., e ti si aprono tante pagine ove puoi trovare quanto già conoscevi e scoprire cose che non sapevi. E così via.

Avendo di recente letto questo recente libro, curioso e accattivante (ammesso e non concesso che siffatto aggettivo possa applicarsi ad un libro e al suo contenuto), ho pensato di condividere le premesse di ogni singolo capitolo, che illustra le caratteristiche principali (a detta dell'autrice) dei vari tipi di miele (non entro in merito nella qualità e nella quantità del miele, dei mieli, riportate).

A seguire non potevo non affiancarvi quanto Mario Rigoni Stern (non uso alcun aggettivo, adesso, per questo scrittore e uomo di montagna, amante della natura, cultore a suo tempo del suo miele) scrisse al riguardo in una delle sue meravigliose opere letterarie.

Apro così questo secondo numero de IL MARTEDÌ con tale articolo che vorrebbe non solo raccontare curiosità, storia e utilità di questo "nettare naturale", ma altresì donare... un po' di... "dolcezza" ...

(D. Crotti)

Da "LA CUSTODE DEL MIELE E DELLE API", di Cristina Caboni (Garzanti, 2021)

*C'è un'ape che si posa
su un bocciolo di rosa:
lo succhia e se ne va...
Tutto sommato, la felicità
è una piccola cosa.*

Trilussa

*Api d'oro
cercavano il miele.
Dove starà il miele?
È nell'azzurro
di un fiorellino,
sopra un bocciolo
di rosmarino.*

Federico Garcia Lorca

Miele di rosmarino (*Rosmarinus officinalis*)

Fine, aromatico e delicato.

È il miele del risveglio e della chiarezza e

dona il coraggio di cambiare.

Ricorda il profumo dei fiori blu da cui nasce.
Quasi bianco, la sua cristallizzazione è cremosa.

Miele di acacia (*Robinia pseudoacacia*)

Di fiori bianchi e vaniglia è il suo profumo, e di erba fresca.

Se chiudi gli occhi sembra di vedere un prato fiorito.

È il miele del sorriso, regala vitalità.

Il suo gusto è fine e delicato, i cristalli sottili.

Miele di corbezzolo (*Arbutus unedo*)

Amaro e prezioso.

È il miele della forza, quella che serve nelle decisioni difficili.

Sa di mandorle amare e di legno nobile ma il suo cuore è dolce, con note di caffè tostato e cacao.

Il suo colore è nocciola, la cristallizzazione finissima.

Miele di lavanda (*Lavandula* spp.)

Soave e balsamico. È il miele della calma, aiuta a ritrovare l'equilibrio.

Il suo profumo è di fiori ed erbe aromatiche. Una lieve nota d'incenso persiste nel pungente retrogusto che lo identifica.

Il colore è avorio purissimo, la cristallizzazione delicata.

Miele di eucalipto (*Eucalyptus* spp.)

Balsamico e intenso.

È il miele del respiro e rende più chiaro il pensiero.

Profuma di bosco, di funghi e di zucchero cotto.

Leggermente salato, il suo colore è ambra, i cristalli spessi.

Miele di erica (*Erica arborea*)

Sa di fiori, mele e pere.

È il miele della bellezza e aiuta a trovare la serenità.

Fresco e inebriante.

Il suo colore è ambra ricca e intensa, la cristallizzazione rapida.

Miele di castagno (*Castanea sativa*)

Pungente, leggermente acre.

È il miele della costanza e infonde coraggio nei cambiamenti.

Intensamente vegetale, sa di legno fresco e camomilla.

Quasi nero, ha una cristallizzazione compatta.

Miele di cardo (*Galactites tomentosa*)

Speziato e tuttavia fiorito.

È il miele della purificazione e come tale rigenera e fortifica.

Il suo profumo ricorda la cannella, il curry e i crisantemi.

Color ambra chiaro, cristallizza entro un anno.

Miele di mandorlo (*Prunus dulcis*)

Ricorda i fiori bianchi e l'erba fresca.

Intensamente profumato.

È il miele dell'allegria, risolve la mente e lo spirito.

Chiarissimo, cristallizza finemente.

Miele di cisto (*Cistus* spp.)

Sa di frutta matura, di frutti rossi, di confettura di pomodori.

È il miele dell'amore e delle emozioni, libera il cuore.

Molto saporito, tende al salato.

**Pilonico Paterno, 2017:
dagli ulivi del Vocabolo
La Madonna o Barileto
uno sciame
al seguito della
propria nuova Regina
per un rinnovo
del “millefiori”**



Ambrato nelle tonalità più scure e misteriose, cristallizza rapidamente.

Miele di ailanto (*Ailanthus altissima*)

Intensamente aromatico, profuma di uva moscata.

È il miele della resistenza e della tenacia.

Aiuta a non perdersi d'animo.

Moderatamente dolce, è giallo oro. La sua cristallizzazione è regolare.

Miele di nespolo (*Mespilus germanica*)

Profuma di fiori, di foglie, di latte di mandorle.

È il miele della gentilezza, soave come il suo delicato color perla.

Tranquillizza e tonifica.

Chiarissimo, cristallizza finemente, tanto da risultare cremoso.

Miele di girasole (*Helianthus annuus*)

Il suo profumo è di fieno, di frutta dolce ed esotica.

È il miele della passione e della sensualità. Inebria i sensi e apre il cuore.

È dorato come il colore che il sole dipinge sui petali del fiore da cui nasce.

La sua cristallizzazione è fine.

Miele di sulla (*Hedysarum coronarium*)

Profuma di fiori e di erba appena tagliata.

È il miele dell'azione e dona coraggio.

Dei fiori rossi da cui nasce conserva il carattere.

Di colore molto delicato, tendente all'avorio, cristallizza in ambra chiaro.

Miele di rododendro (*Rhododendrum* spp.)

Profuma di fiori di montagna, di corsi d'acqua limpidi e di vallate profonde.

È il miele della stabilità e dell'armonia e

scaccia ogni timore.

Color avorio e ambra, cristallizza in modo fine e cremoso.

Miele di asfodelo (*Asphodelus microcarpus*)

Il suo profumo è di fiori di mandorlo, rose e scorza di limone.

È il miele della spensieratezza e regala il sorriso.

Sa di zucchero filato, di latte di mandorle. Perlaceo, cristallizza in modo fine.

Miele di tarassaco (*Taraxacum officinale*)

Pungente, penetrante, profuma di fieno e di camomilla essiccata.

È il miele della leggerezza e dell'immaginazione. Scaccia le tensioni e i timori

Evoca corse sui prati e cieli limpidi.

Il suo colore è ambra, la cristallizzazione fine.

Miele di trifoglio (*Trifolium spp.*)

Morbido, profuma di erba fresca e di fiori appena sbocciati.

È il miele della delicatezza e stimola la fantasia.

Sa di banana e caramello al latte.

Avorio, quasi bianco, cristallizza finemente.

Miele di erba medica (*Medicago sativa*)

Ha un aroma intensamente vegetale, di erba e fieno.

È il miele del buonumore e della giovialità. Aiuta lo spirito a trovare la forza

Sa di mosto e di vino nuovo, di ballate e danze campestri.

Chiaro, cristallizza in maniera fine.

Miele di tiglio (*Tilia spp.*)

Richiama il fiore dal quale proviene, fresco e aromatico.

È il miele della decisione, rafforza la volontà.

Sa di menta e di acqua che scorre nei letti di fiumi profondi.

Color oro intenso, ha cristalli spessi e a grana grossa.

Miele di timo (*Thymus capitatus*)

Aromatico, fresco, dal sapore persistente.

Ricorda la noce, con un lieve sentore canforato, intenso con una spiccata personalità.

È il miele dell'impeto e dell'entusiasmo.

Allontana la paura e aiuta il cuore a farsi travolgere dalle emozioni.

Miele di borragine (*Borago officinalis*)

Dal delicato sentore vegetale.

È il miele della speranza, soave e gentile come le piccole stelle azzurre da cui ha origine.

Scaccia i pensieri negativi.

Mediamente chiaro, i suoi cristalli sono fini.

Miele di edera (*Hedera helix*)

Dolcissimo, sa di zucchero candito, di erba fresca e di foglie tenere.

È il miele del perdono e dell'indulgenza. Aiuta a superare dolori e dispiaceri.

Mediamente chiaro, ha cristalli di consistenza fine.

Miele di ciliegio (*Prunus avium*)

Dall'aroma delicato e leggero, ricorda il nocciolo del frutto e il croccante di mandorle.

È il miele della sincerità e dell'equità.
Rafforza lo spirito e dona una prospettiva diversa.

Di colore ambrato, cristallizza in modo fine e delicato.

Miele di arancio (*Citrus spp.*)

Intensamente floreale, ricorda la zagara.
È il miele dell'amore e della gioia. Guida i gesti del cuore verso la felicità.

Sa di frutta matura e di fiori bianchi e profumati.

Chiaro, cristallizza in modo fine.

Miele di maro (*Teucrium marum*)

Dal caratteristico profumo intenso e pungente, è il miele dell'armonia e dell'ordine.

Miele della Sardegna per eccellenza, trae forza dalla sua terra e aiuta a ritrovare la strada quando sembra perduta.

È ambrato e cristallizza in modo variabile.

Miele di carrubo (*Ceratonia siliqua*)

Il suo profumo è persistente e importante.
Sa di latte, di cuoio e di caramello con note tostate.

È il miele della razionalità e della logica.
Unisce il cuore e la mente, aiuta a scorgere le alternative.

Il suo colore è ambrato scuro, i cristalli compatti.

Miele di rovo (*Rubus spp.*)

Robusto, energico, intensamente profumato di fiori e frutti.

Sa di caprifoglio e di rosa appena sbocciata.

È il miele della riflessione, induce alla meditazione e apre le porte della consapevolezza emotiva.

Scuro come l'ambra più pregiata, cristallizza in modo rapido e compatto.

Miele di coriandolo (*Apiaceae*)

Intensamente profumato di fiori e frutta esotica, ricorda la noce di cocco e la freschezza degli agrumi, la vivacità della spezia.

È il miele della generosità, favorisce la gioia della condivisione.

Moderatamente chiaro, cristallizza in modo delicato.

Miele di melo (*Malus domestica*)

Dolce, floreale, sa di sottobosco e di frutti maturi cotti.

È il miele della saggezza e del buon giudizio.

Aiuta a scoprire sé stessi.

D'oro è il suo colore, molto delicata la cristallizzazione.

Miele di santoreggia (*Satureja montana*)

Profuma di pioggia, di lunghe passeggiate nei prati sfiorati dal primo sole di primavera, di funghi.

È il miele della bontà e della mitezza.

Dona la capacità di perdonare le ingiustizie.

Giallo oro intenso, cristallizza in modo regolare.

Miele di melata di quercia (*Quercus spp.*)

Di profumo e sapore persistente che ricorda vino cotto e marmellate di frutti dolci, conserva una nota aromatica di liquirizia.

È il miele dell'amicizia e della simpatia. Favorisce i buoni sentimenti.

Di colore intensamente scuro, cristallizza fine e compatto.

Mario Rigoni Stern

da **Uomini, boschi e api**

da "Stagione di vita in compagnia delle api"

I

Cosa sta accadendo tra gli insetti, dopo che in questi ultimi trent'anni gli interventi fatti dall'uomo per combatterli hanno provocato profondi cambiamenti nel loro mondo? Seppure essi vivano da un polo all'altro della terra, è dato per certo che Ddt e altri insetticidi dalle complicate formule chimiche hanno alterato profondamente la struttura di questa classe di artropodi. Attualmente se ne contano 800000 specie, ma chissà quante altre ne rimangono da scoprire se, come assicurano gli entomologi, ogni anno se ne trovano almeno diecimila di nuove.

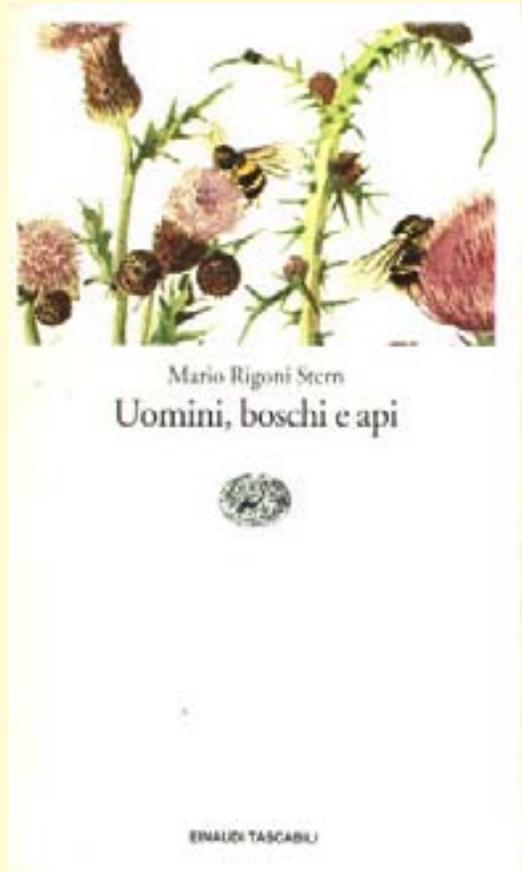
Comparvero sulla terra duecento milioni di anni fa, e migliaia di varietà fossili nelle ambre e nelle rocce risultano molto simili agli insetti di oggi. Insomma nel grande universo della natura sono forse le forme di vita più misteriose, e che fanno pensare chi, per un po' del suo tempo, si ferma a guardarle[...] [...] senza di loro la nostra terra diverrebbe un

infelice deserto luogo nello spazio. Chi impollinerebbe i fiori? Chi favorirebbe il processo di decomposizione, fenomeno essenziale alla vita? E di che cosa si ciberebbero molte altre specie animali: uccelli e pesci? E anche la lotta contro altri insetti che avrebbero il sopravvento con esiti incalcolabili nel sistema ecologico, da chi verrebbe fatta se non ci fossero altri insetti? [...]

III

[...] esplose la primavera con sole splendido e caldo, e i prati intorno furono tutti gialli per la fioritura del tarassaco. Dalla mattina di buon'ora fino a sera tardi erano in continuo lavoro e tutte indaffarate a portare polline e nettare: il loro ronzio era come una musica che fasciava la casa e l'aria intorno e potevo tranquillamente osservarle senza il timore di essere punto.

A mano a mano che crescevano di numero, perché la regina spesseggiava a deporre le uova, allargavo lo spazio spostando il diaframma e aggiungendo telai da nido con foglio cereo; e intanto levavo anche e sostituivo qualche favo vecchio e scuro perché lasciandoli nell'arnia per più anni le cellette esagonali, a causa dei residui di involucri che le larve lasciano sul fondo, diminuiscono di volume e con il tempo nascerebbero api più piccole. Levai pure le costruzioni di cera iniziate fuori posto e



celle reali che ritenevo in sovrappiù; e le mie mani odoravano di cera e miele e le api che arrivavano stanche venivano a posarmisi addosso.

E mi pareva persino di sentire il loro respiro affannoso per la fatica di tanto raccolto. Molte, poi, erano tanto gialle di polline che sembravano dipinte e facevano allegria come i bambini impiasticciati di colori[...]

[...] ascoltando e osservando, tutto appariva regolare e ritmato come fosse governato da un perfetto congegno meccanico, ma con anima vitale e sensibilissima all'armonia dell'insieme.

Già, perché le api sono "insieme" e non individui: fuori dalla comunità non possono vivere: regina, operaie, fuchi sono come un'unica vita fatta da tanti piccoli cervelli. È un "sociale", dice Rémy Chauvin, insigne ricercatore della Sorbona, "d'interconnessione di tanti piccoli cervelli individuali secondo metodi che non conosciamo e che noi appena ora cominciamo a divinare". A questo punto si possono fare dei raffronti tra la vita degli animali sociali e quella degli uomini, ma qui il discorso diverrebbe filosofico e non sono certo in grado di farlo[...]

IV

È stato dimostrato che sono le epagine, sostanze d'accettazione, e le repulsive che determinano il comportamento delle api al fine della vita dell'alveare; e di queste sostanze odoro se una, particolarmente labile, è necessaria per determinare la nascita di una nuova regina. Difatti solamente da un cupolino di cera odoroso di epagina "familiarizzante" le api operaie costruiranno la cella reale da cui, da un uovo comune, nascerà la procreatrice di altre api; e mentre per alimentare una larva comune, che si sviluppa dall'uovo dopo quattro giorni dalla deposizione, occorrono da due a tre milligrammi di "gelatina reale", per la cella della futura regina di milligrammi ce ne vorranno da cento a trecento.[...]

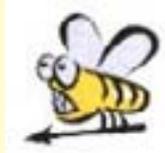
[...]Una sciamatura era dunque prevista, ma non sapendo da quanti giorni la cella era chiusa (viene opercolata con cera otto giorni dopo la ovo-deposizione e dopo altri otto giorni vi è la nascita) non ero neppure in grado di prevedere il giorno in cui la regina vecchia se ne sarebbe andata con parte del suo popolo. (Ma non è giusto chiamare reginae popolo le varie componenti di questo insieme: non si tratta né di regni né di repubbliche, perché quella che viene definita regina non ha nessuna prerogativa reale, come pure sono prive di sudditanza le api comuni: l'una, le altre e i fuchi determinano la vita dell'arnia secondo le stagioni e il clima come un unico cervello).

Insomma per quanto avevo visto, per un frinire sottile che avevo captato una sera accostando l'orecchio (dicono che sia il canto della regina giovane), per le numerose api che avevo visto sostare non per prendere il fresco o per ventilare, ma come in attesa di qualcosa, per questa mia poca esperienza m'aspettavo il volo della sciamatura.[...]

[...] Dicono che la regina si unisca allo sciame quando più di due terzi di questo è uscito dall'arnia; e può ben darsi perché più volte ho notato che a un certo momento le api in volo si addensano e più allegre "cantano". Ed è a questo punto che girano tutte insieme come a cercare un luogo adatto per posarsi.[....]

[...] dopo che il grosso si è posato, dei piccoli gruppi di esploratrici partono veloci verso i quattro punti cardinali alla ricerca del luogo adatto alla sosta definitiva per la ripresa dell'attività; potrebbe essere una fessura nella roccia, un incavo di un albero, un buco nel terreno.

Quando le esploratrici hanno trovato il luogo adatto, ritornano al gruppo e con la danza ne indicano con precisione la direzione e la distanza. Ma può capitare anche che più pattuglie esploratrici indichino luoghi diversi: in simile caso lo sciame segue chi più insiste nella danza di segnalazione [...]



Camminando... la storia “a noi vicina”

Il diario partigiano del Comandante “Sandro”

11 Ottobre 2022, martedì.

L'appuntamento è alle Casermette di Colfiorito. Da qui ci portiamo a Collattoni. Da Collattoni iniziamo l'escursione che ci porterà dapprima alla Romita di Monte Cavallo, quindi alla cima di Poggio Martello, poi al Cavallo, e poi giù per rientrare a Collattoni. Una giornata nebbiosa, a tratti. All'altezza della Romita di Monte Cavallo una lunga sosta. E qui, una sorpresa. Mauro Formica estrae dallo zaino del materiale cartaceo; ci dice che è il diario partigiano dello zio, da egli stesso recuperato nella sua versione originale, e ci legge un passo in cui la Romita è in un certo senso “protagonista”.

Ecco la sua emozionante lettura:

La mattina del 20 maggio mi trovavo a riposare con mio fratello in una casa di S. Martino di Cesi, quando una giovanetta piangendo e gridando, entrò di corsa nella mia camera; “Hanno ucciso tutti! A Forcella i tedeschi hanno ucciso tutti!”.

Mio fratello ed io ci vestimmo in fretta e insieme a tre altri compagni andammo di vedetta lungo il monte della Civitella. In preda ad una ansiosa trepidazione, mandammo subito un uomo anziano verso Forcella, per avere qualche delucidazione. Nulla era accaduto a Forcella, bensì alla Romita, piccola chiesa in cima a Monte Cavallo. Vengo ora alla narrazione di quanto accadde quella mattina del 20 maggio.



La Romita: i suoi resti (la nebbia è presente come nel giorno raccontato nel libro)

Quell'insano gruppo di traditori fascisti che riprese Giolo ed Antonini, sapeva di non dover far loro del male, ma purtroppo di male quegli esseri ci vivevano, era la loro prima e forse unica soddisfazione per cui dimenticavano tutto e tutti, e così col pretesto che uno dei due partigiani avesse loro sparato condannarono ambedue alla fucilazione. Giolo seppe essere forte, seppe comportarsi da vero eroe; giovane ventenne, nativo di Forfì, era un vero figlio del popolo, un contadino: eppure tre soli mesi di partigianato erano bastati a dargli un'idea e la forza di saperla difendere oltre la morte.



Il piccolo Giolo, ai fascisti che gli offrivano la vita a prezzo dell'onore, seppe fieramente rispondere: "Meglio una camicia rossa morta che cento camicie nere vive!". Prima di morire rifiutò la benda. Quando il suo corpo giacque esanime, arrossato dal suo purissimo sangue, i suoi assassini si sentirono istintivamente in dovere di presentargli le armi.

E tanto fu più grande il suo eroismo, quanto più bello il suo martirio, di fronte al suo compagno, di fronte a colui che aveva visto

attraverso il fulgido esempio di Giolo quale era la vera via da seguire: la via dell'onore e della gloria; ma quella era pure la via della morte... pensando alla sua morte Antonini dimenticò il suo giuramento, i suoi compagni.

L'Antonini, traditore, rivelò ai suoi carnefici l'esistenza di alcuni partigiani nella Romita di Monte Cavallo. I fascisti non poterono andarci, in seguito ai nostri accordi di... fratellanza, per cui chiesero a Visso, dove in quei giorni si trovavano molte truppe tedesche, una formazione di truppe della S. S. e la inviarono, guidata dal partigiano traditore, alla Romita. In questa piccola chiesa si trovavano quella mattina ben 32 partigiani, tra italiani e montenegrini; pioveva e c'era molta nebbia; le sentinelle non avvertirono in tempo l'arrivo dei tedeschi, per cui alcune bombe piombarono d'improvviso in mezzo ai nostri compagni, i quali cercarono subito di rispondere al fuoco. Boris, seguito da altri, si aprì un varco fra gli assalitori con lancio di bombe a mano mentre tre morti ed alcuni feriti giacevano già esanimi sul suolo coperto di paglia.



Resti della chiesetta della Romita di Monte Cavallo

In breve il fuoco infernale cessò da ambo le parti. I tedeschi, mantenutisi e protetti dietro le piante, ebbero un solo morto ed un ferito grave, mentre le nostre perdite furono di 5 morti (Mascioli Alberto da Foligno, Meloni Carlo da Roccafranca, Vitasovic Giovanni da Pola, Matric dal Montenegro ed un ferrarese) e di 8 feriti.

I tedeschi prima di abbandonare la Romita dettero fuoco alla paglia, per cui Alberto, Carlo e Matric, rimasero in buona parte bruciati. Il povero Carlo e Matric, che dapprima erano rimasti soltanto feriti, furono così arsi vivi. Boris e Milan, due fratelli slavi, benché feriti in modo mostruoso, ebbero la forza di fuggire fino a Rio Freddo, portando seco il mitra



I ruderi della Romita in un giorno solare

Quel giorno, quel martedì, un po' nebbioso ma "memorabile", alla Romita di Monte Cavallo ha visto la presenza dei seguenti componenti della Brigata A. L. P. E. Colombo: Mauro (Formica), Pietro (Del Re), Luigi (Bellezza), Carlo (Bacuccoli), Stefano (Ciaccio), Massimo (Brufani), Piero (Cian), Patrizia (Battistacci), Maurizio (Sabatini), e Daniele (Crotti).

L'importante diario, "ritrovato" ed ora ac-

cessibile a tutti, è assolutamente da acquistare, da leggere, e su cui meditare.

Nel libro vengono citati più e più volte tanti luoghi a noi escursionisti, magari ignari di quello che nascondono nel retaggio storico, assai noti e amati. Non possiamo noi stessi non ringraziare profondamente e pertanto tutti coloro che hanno avuto un ruolo nel portare alle stampe e a conoscenza di tutti cosa e quanto le nostre montagne "raccontano": dagli Altopiani Plestini, tra Umbria e Marche, al Sellanese, dal Subasio alle montagne del folignate, e territori limitrofi.



Quel furore antico che è in tutti noi e che si sfoga in spari, in nemici uccisi, è

lo stesso che fa sparare i fascisti, che li porta a uccidere con la stessa speranza di purificazione, di riscatto. Ma allora c'è la storia. C'è che noi, nella storia, siamo dalla parte del riscatto. Loro dall'altra

(Italo Calvino, Il sentiero dei nidi di ragno)

Piero Calamandrei diceva che se si voleva sapere dov'era nata la nostra Costituzione bisognava andare nelle montagne dove i Partigiani combatterono e morirono, furono imprigionati e impiccati. Quanto siano vere le parole di Calamandrei lo dimostra "Il 20 Settembre presi la via della montagna" di Luciano Formica, diario dei mesi di vita e guerra partigiana del comandante "Sandro" svoltasi sul monte Subasio e sui monti dell'Appennino Umbro-marchigiano sopra Foligno.

È una cronaca manoscritta sull'attività di comandante Partigiano di un gruppo della IV Brigata Garibaldi che Formica Luciano (si firma così con cognome e nome) dedica al padre quasi a volerlo informare su quanto il figlio aveva fatto, una cronaca conservata dagli eredi e ora stampata, così come l'aveva scritta il giovane Luciano, edita da Il Formichiere.

È una "relazione" scritta senza enfasi e infioresciture nella quale non vengono edulcorate le uccisioni, i fascisti giustiziati, il tradimento, i partigiani dell'ultima ora, ma viene descritto il rapporto con i contadini, la volontà di evitare rappresaglie, i compromessi raggiunti con fascisti e nazisti nell'ultimo periodo, le canzoni cantate, l'inizio di un lavoro di stampa e propaganda con "LIBERTÀ E FRATELLANZA" (periodico del "Distaccamento Matteotti") con il quale si afferma che "Pace, libertà e lavoro saranno domani simbolo della nostra vittoriosa bandiera".

Colpisce che, nel testo, Formica definisca sé stesso e i suoi compagni di lotta "Patrioti". Patriota come Patria è una bella parola che la sinistra non deve abbandonare lasciandola nella bocca di chi, come l'attuale Presidente del Consiglio Meloni, l'usa a sproposito per la sua propaganda. Ne emerge una famiglia partigiana: il fratello Marcello comandante di un altro Distaccamento della IV Brigata Garibaldi e la sorella Giorgina, una donna combattente e tenace che il gerarca Rocchi voleva fucilare. Salvata dai paesani che intercedettero per lei è stata una delle donne antifasciste italiane imprigionate, come Camilla Ravera, nel carcere femminile di Perugia. Donne libere, anticonformiste, combattenti. Della maggior parte di loro non si sa nulla, nemmeno il nome e cognome; delle ombre si conosceva quello di Giselda Mercuri ed ora grazie a questo diario anche quello della Partigiana Giorgina Formica.

Luciano e Giorgina Formica.



Il libro termina con il ricordo molto bello del ritorno nella casa di Spello che per Luciano appena sceso dalle montagne è un iniziare a salire verso un nuovo vivere: "In alto era la mia casa, in alto più in alto, i miei sogni. E cominciai a salire..."

Camminando... insieme e raccontare esperienze di vita, di relazioni, di montagna

“IL GRANDE CIELO” educazione sentimentale di un escursionista di ALBERTO ROLLO

Questa è la storia di un uomo di pianura e di metropoli che ha sempre guardato alla montagna per amor di valico, di salita, di cielo. È la storia di come quell'uomo ha sempre sentito il camminare “in salita” come un'avventura che, senza trasformarsi in “specialità sportiva”, ha nutrito l'immaginazione e il sentimento. È un'avventura: quella del “guardare in su”, della conquista del cielo a cui siamo appoggiati più di quanto non siamo appoggiati sulla terra; di come le forme ci accompagnano in quel moto ascensionale, di prato in roccia, di bosco in pietraia, di malga in solitudine.

È la storia di una educazione sentimentale, ma insieme la storia di come quell'uomo ha imparato a leggere la montagna, non solo attraverso l'apprendimento del cammino ma anche attraverso il filtro della pittura, della musica, della memoria locale, dei racconti orali.

Che cosa sia un sentiero, lo si sa quando se ne perdono le tracce.

Quell'uomo di pianura e di metropoli lo conosco bene, perché mi somiglia, e somiglia a quanti mi sono stati compagni in quella avventura.

(Alberto Rollo)

PRESENTATO A PERUGIA

il 5 giugno 2023



presentazione

ALBERTO
ROLLO
1930-2010
IL GRANDE
CIELO
Educazione sentimentale
di un escursionista



Circolo
Ponte d'Oddi

L'Olivo e la Ginestra
Amici Dino Frisullo

lunedì 5 giugno,
ore 18.00

Al Circolo Ponte
d'Oddi
- Strada Ponte
d'Oddi 33

Presentazione de
IL GRANDE CIELO

con l'autore Alberto Rollo ne parleranno
Vanni Capoccia - Daniele Crotti
Giannermete Romani

«Ho sempre pensato che le montagne mi aspettassero. Ho cominciato a pensarlo da bambino, ma in fondo ho continuato a pensarlo come se la promessa di allora fosse durata intatta. Di che promessa si trattava? Di quella che il padre fa al figlio quando gli dice che un giorno succederà. Cosa mai dovesse accadere, non era così certo. E d'altro canto l'incertezza in quel tempo andava di pari passo con il mistero, e io volevo il mistero».
(A. R.)

CAMMINARE E PENSARE: LA MONTAGNA NON REDIME MA CONFORTA”

“Escursioni sentimentali”

Già “reclamizzato” nel numero 1 della bella nuova rivista del CAI in una pagina dedicata a I LIBRI DEL CAI, questo meraviglioso libro di Alberto, “antico amico”, viene ricordato nel numero 2, sempre della Rivista del CAI nella sua nuovissima veste, con queste parole:

“Scrittore, editor, traduttore, Alberto Rollo è un uomo che ai libri ha dedicato la vita intera. In questo *memoir* che ha i tratti della confessione, della volontà di mettere a nudo il proprio cuore, Rollo racconta come si è avvicinato alla montagna attarverso le lezioni del padre, l'umiltà imparata in salita e la sobrietà che ha sempre ispirato il suo rapporto con l'escursionismo. Pur avvezzo a psioni profonde e grandi trasporti, Rollo non dimentica mai la misura nei suoi incontri con i grandi protagonisti che hanno consegnato la montagna all'editoria. Da Mario Rigoni Stern a Mauro Corona passando per Paolo Cognetti, Rollo fa di ognuno di loro un vivido ritratto”!

La citazione prima riportata – CAMMINARE E PENSARE... - è invece tratta da una recensione a questa importante, emozionante, intensa opera letteraria riportata nel supplemento domenicale dedicato ai libri del quotidiano Il Sole24 ore. Ritengo superfluo trascriverne il testo completo, limitandomi al titolo, già di per sé espressivo e significativo. Preferisco invece offrir-



vi quanto Vanni Capoccia ha scritto nelle note divulgative proposte alla stampa (in parte accolte ed accettate) e che ha pronunciato nell'apertura del simpatico "incontro", amicale, suggestivo, stimolante, coinvolgente.

Scrive e dice il caro amico Vanni:

"Alberto Rollo, scrittore, critico, traduttore, è una delle personalità più significative dell'editoria italiana; i libri li ha fatti nascere seguendone l'esistenza dalla nascita fino al loro arrivo nelle librerie e sopra i nostri comodini finché non ha deciso di dedicarsi a tempo pieno alla scrittura ottenendo anche in questa veste risultati importanti. L'ultimo suo libro [il quarto] è "IL GRANDE CIELO", un libro sulla "montagna"; non di quelli con gli itinerari, le "mappjne" e i tempi di percorrenza. È il libro di un uomo di libri che riflette [camminare e pensare] sul senso del suo andare per monti, ma anche sui libri letti, sulle persone conosciute (tra cui molti scrittori) e di come questo andare in montagna e pensare, sperimentando, provando emozioni, abbia influenzato la sua educazione sentimentale [così come la sua città, Milano, nella sua opera prima, fondamentale, UN'EDUCAZIONE MILANESE]. La decisione di presentare il libro a Perugia è nata sulla spinta di un'amicizia che in qualche maniera legava Alberto a Daniele [una amicizia antica, taciuta, dimenticata, ora riemersa ed esplosa]. E si è scelto di fare la presentazione al Circolo Ponte d'Oddi, perché è un luogo eccentrico rispetto ai posti solitamente deputati a ciò. Un posto, il Circolo, di ritrovo e di socialità popolare, nato in un ambiente di campagna e di paese diventato periferia cittadina che continua la sua attività nel solco tracciato da quegli antichi paesani, rinnovandolo con iniziative che alla base hanno (e abbiano) il desiderio, sempre, di stare insieme, con la volontà che nascano

dal basso [non calate dall'alto, da una ufficialità sovente pretenziosa e tutt'altro che "sentita"].

Il libro si conclude con queste parole lette magistralmente, con pathos, empatia, potenza, da Giennermete, altro grande amico, camminatore ed escursionista come tanti dei presenti in sala e che ringrazio di cuore:

«L'ora di pranzo passa digiuna. Mi siedo a un bar sotto i portici. Consumo più di un caffè, ma soprattutto attendo. Mi vengono in mente tanti cieli notturni, seduto accanto a un fuoco che si spegne, tenendo una compagna fra le braccia, oppure solo, toccato da una sottile beatitudine che si vorrebbe senza fine, e alta, così alta da sembrare disumana. Il ragazzo che sono stato e questo vecchio seduto al bar Olympia stanno per un attimo faccia a faccia. Non sono ancora pronti per intendersi. Ci fosse un abbraccio che li consumasse, ma non c'è. C'è solo il cielo che hanno sulla testa, dove la notte è arrivata veloce e dolcissima.

«È sua la macchina?» mi chiedono, e mi sembra che mi abbiano chiesto se ho con me gli scarponi adatti. Mi guardo i piedi, dico sì, cerco le chiavi in tasca, mi metto al volante».



Camminando...

luoghi della memoria

Perché Paestum è stata abbandonata?



I suoi templi sono un trionfo di bellezza architettonica e una testimonianza di una grandissima civiltà, ma ci ricordano al tempo stesso che il legame fra salute, territorio e ambiente è una forza determinante della storia.

Per secoli i visitatori dell'area archeologica di Paestum rimanevano stupefatti di fronte alla grandezza maestosa dei templi in stile dorico, sopravvissuti a millenni di rovine e devastazioni. La storia delle città antiche segnala i loro diversi destini.





Alcune città sono state totalmente distrutte da guerre e saccheggi, come Cartagine, altre sepolte da inondazioni ed eruzioni vulcaniche o demolite dai terremoti. In altri casi, come Napoli o Siracusa, le città hanno mostrato una grande continuità attraverso i secoli e molti monumenti sono rimasti all'interno del tessuto urbano, spogliati o integrati in nuovi edifici. Così a Siracusa, il tempio di Apollo, il più antico tempio dorico dell'Occidente greco, era stato trasformato in abitazioni private e Monsieur De Non, un viaggiatore francese della seconda metà del Settecento che descrive la sua visita a Siracusa nel 1788, si stupisce di trovare colonne e capitelli dorici nella sua stanza da letto. Solo ai primi anni del Novecento il tempio è stato liberato dalle abitazioni e reso visibile. Allo stesso modo nella stessa città il tempio dorico dedicato ad Atena, eretto nel V secolo a.C., è stato integrato nella cattedrale cristiana della Natività di Maria Santissima.

I templi di Paestum, invece, non sono stati né distrutti né integrati nelle città, ma sono stati abbandonati. Per quale ragione? Perché la città di Paestum è stata abbandonata?

La colonia greca di Poseidonia, divenuta Paestum dopo la conquista romana, aveva avuto uno sviluppo rigoglioso fra il 550 e il 450 a.C. Poi era cominciato un lento declino durato secoli e la città viene finalmente abbandonata dopo la fine dell'Impero romano d'Occidente. Già lo storico e geografo Strabone, vissuto nel primo secolo a.C., scrive che Paestum era stata resa insalubre da un fiume che si allargava vicino alla città, formando una palude, anche perché il fiume non riusciva a defluire normalmente a causa del progressivo insabbiamento della foce. E le paludi diventavano insalubri e spesso mortali, perché, come hanno mostrato gli storici, a partire dal VI secolo a.C. nel bacino del Mediterraneo si diffonde (per alcuni studiosi si tratta di una

reintroduzione) il *Plasmodium falciparum*, causa della forma più grave di malaria. Le zanzare Anopheles, abbondanti in tutte le paludi del Mediterraneo, lo iniettano nelle persone, al momento del “pasto di sangue”, indispensabile per la loro riproduzione. I trattati ippocratici, scritti fra il V e il IV secolo a.C., non possono essere ben interpretati se non si tiene conto che la patocenosi[^] delle popolazioni greche di quel periodo era dominata dalle febbri malariche. La teoria dei “giorni critici” prende appunto origine dalla caratteristica intermittenza di queste febbri.

Aristotele afferma che le paludi erano state la causa dello spopolamento delle regioni dell'Argolide, la regione più orientale del Peloponneso, una regione in cui si trova la palude di Lerna, celebre nella mitologia greca per la presenza dell'idra, un mostro in grado di uccidere una persona con il suo solo respiro velenoso (mal aria). La seconda fatica di Ercole consiste proprio nell'uccisione di questo mostro, le cui teste rinascevano (come la palude) quando erano tagliate. Solo sotterrando la testa principale, cioè bonificando la palude, Ercole potrà sconfiggere il mostro.

Per far fronte alla calamità della palude e delle febbri, gli abitanti di Paestum innalzano i livelli delle strade e realizzano opere di canalizzazione a quote sempre più elevate. Per diversi secoli la situazione si mantiene in un precario equilibrio, perché durante l'impero romano l'insalubrità è “compensata” dal benessere prodotto dalla ricchezza dei commerci. Ma con la crisi economica dopo la caduta dell'impero e le invasioni barbariche e saracene, Paestum viene definitivamente abbandonata fra l'VIII e il IX secolo d.C. Gli abitanti si rifugiano sui monti vicini, in alto, lontano dalla palude, con un insediamento presso le sorgenti del fiume Salso, Caput Aquae,

dal quale probabilmente deriva il toponimo attuale Capaccio, portando con sé anche le tradizioni culturali. Uno degli emblemi dell'Atena greca era il melograno, simbolo di fertilità e ricchezza, che diviene con il Cristianesimo un attributo della Vergine Maria, venerata oggi a Capaccio nel Santuario della Madonna del Granato.

Abbandonata dalla popolazione, la piana di Paestum diviene esclusivo dominio della malaria. Quando Battista Grassi, dopo aver scoperto nel 1898 che la malaria viene trasmessa esclusivamente dalle zanzare del genere Anopheles, vuole realizzare un esperimento sul terreno per mostrare l'efficacia della protezione meccanica e sceglie la piana di Capaccio perché “questa regione, che comprende anche Pesto, è tristemente famosa: il volgo la dice malaricissima”.

L'abbandono è un destino frequente per le città edificate in luoghi paludosi.

Così, gli abitanti dell'antica città di Salapia, nelle Puglie, nel I secolo a.C. ottengono dalle autorità romane l'autorizzazione a trasferire tutta la città a cinque chilometri di distanza, su una piccola altura, perché la laguna su cui si affacciava la città era diventata una palude, terribilmente insalubre.

A Sud di Roma, nella regione una volta dominata dalle paludi pontine, tutti i paesi, come Sezze, Priverno, Norma, si trovano sempre sulle colline. I contadini scendevano a valle per lavorare i campi solo dopo il sorgere del sole e risalivano sulle colline prima del tramonto, quando le zanzare vettrici della malaria iniziano la ricerca di vittime da pungere. “È uno spettacolo che stringe il cuore – scrive Battista Grassi, parlando della piana di Capaccio – il vedere tanti



poveri contadini incamminarsi, quando il sole è ancora piuttosto alto, verso le colline ... percorrendo faticosamente otto, dieci, quindici chilometri di strada in salita per poter pernottare in una località, non sana, ma relativamente poco malarica”.

Nel Canton Ticino fino a quando, alla fine dell'Ottocento, il tracciato del fiume viene modificato, la valle era dominata dalle paludi e molto insalubre, al punto da spingere le popolazioni ad abbandonare la pianura e coltivare il terreno su terrazzamenti artificiali sulle ripide coste dei monti, con un duro lavoro.

I templi di Paestum sono certo un trionfo di bellezza architettonica e una testimonianza di una grandissima civiltà, ma ci ricordano al tempo stesso che il legame

fra salute, territorio e ambiente è una forza determinante della storia e del futuro sanitario delle popolazioni.

^ La patocenosi è un concetto ideato da Mirko Drazen Grmek e rappresenta l'insieme delle malattie presenti in una popolazione in un determinato periodo e in una determinata società. La patocenosi racchiude quindi un complesso di malattie, variabile sia quantitativamente sia qualitativamente, in cui la frequenza di ogni malattia dipende dalle altre malattie o da fattori ambientali.

Camminando... per le vie di Roma

(Un giorno di tanti anni fa)

Il “Pasticciaccio” di Gadda: *Metafora della società italiana*

Per la narrativa italiana il Novecento è secolo di grandi scrittrici e scrittori: Fausta Cialente, Anna Maria Ortese, Tomasi di Lampedusa, Elsa Morante, Pratolini, Silone, Silvio d'Arzo, Calvino, Volponi, Buzzati, Pasolini, Fenoglio, Natalia Ginzburg, Lalla Romano, Soldati, Flaiano de il “Tempo d'uccidere”, Savinio, Fortini, Eco, e tanti altri fino a Leonardo Sciascia.

Tra questi Gadda, il lombardo che con “Quer pasticciaccio brutto de via Merulana”, sotto la spinta liberatoria della fine della guerra e della caduta del fascismo, ha scritto un capolavoro in romanesco, con il quale ha fatto in modo che la Capitale accanto alle poesie del Belli avesse anche il suo grande romanzo, vociante e barocco come le chiese, i palazzi, le strade di Roma.

Leggerlo è come andare in giro per vie, piazze e piazzette della Roma anni trenta con in mano una vecchia guida della città e sentire la lingua dei *romani de Roma* mischiarsi ai dialetti di chi come il molisano commissario “don Ciccio” Ingravallo, tanto integrato quanto estraneo alla capitale,

confluiva allora a Roma da ogni parte d'Italia (ora accade da ogni parte del mondo).

In un romanzo di sfrenata creatività, ambientato nel periodo fascista nel quale la cronaca nera non aveva cittadinanza nei giornali, Gadda si muove tra lingua, metafore, donne alle quali è negata la soddisfazione, una folla di personaggi dai classici nomi romani che gli hanno consentito di costruire il proprio “pasticciaccio” sociale e linguistico nel quale poliziotti, carabinieri, portiere, case, strade, mercati, suoni, dialetti si contaminano e mescolano nei “vortici della gran magnara”.

Leggendo si percepisce la presenza fisica di Gadda.

È lì, davanti a chi legge, tra le pagine del romanzo.

O al palazzo degli Ori abitato da “pescicani”, o in piazza Vittorio, o in altro luogo di Roma, osserva e si muove tra gli interpreti e sembra decidere lì per lì cosa debbano dire e fare. Talmente forte era il bisogno di Gadda d'essere nella realtà descritta nel suo romanzo che come ha scritto Pietro Citati su Repubblica del 6 settembre 1996

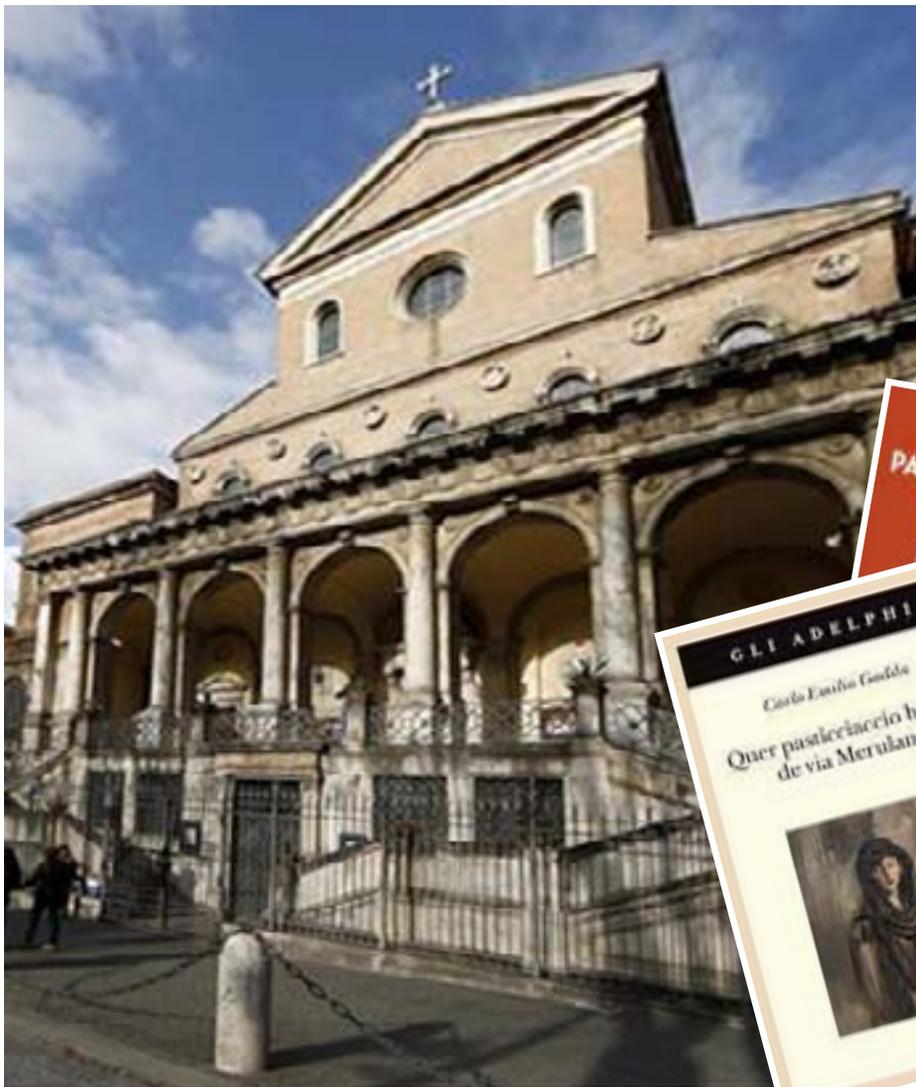
“entrava nelle case, percorreva le strade, frequentava i mercati, come se questo fosse veramente il suo mondo”.

Ciò giustifica la scelta della lingua usata che perde ogni linearità passando con camaleontica duttilità da un dialetto all’altro, all’invenzione di vocaboli.

E credo sia il motivo per il quale nell’edizione definitiva del romanzo Gadda, che da uomo di scienza sapeva essere l’incompiutezza ineliminabile da ogni ricerca, abbia scelto che il suo romanzo fosse un “giallo” senza soluzione. Nella narrazione

gaddiana l’agnizione finale del colpevole sarebbe stata elemento perturbante della realtà che agli occhi dell’autore si presenta come un calderone.

Uno “gnommero”, di tipi umani in una società perennemente incompiuta, perbenista, ipocrita e ottusa come quella italiana (Roma è metafora dell’Italia) che per quanto tentasse di nascondersi vedeva il suo caos, i suoi mali, i suoi difetti esaltati e non corretti dal totalitarismo fascista durante il quale è ambientato il “pasticciaccio de via Merulana”.

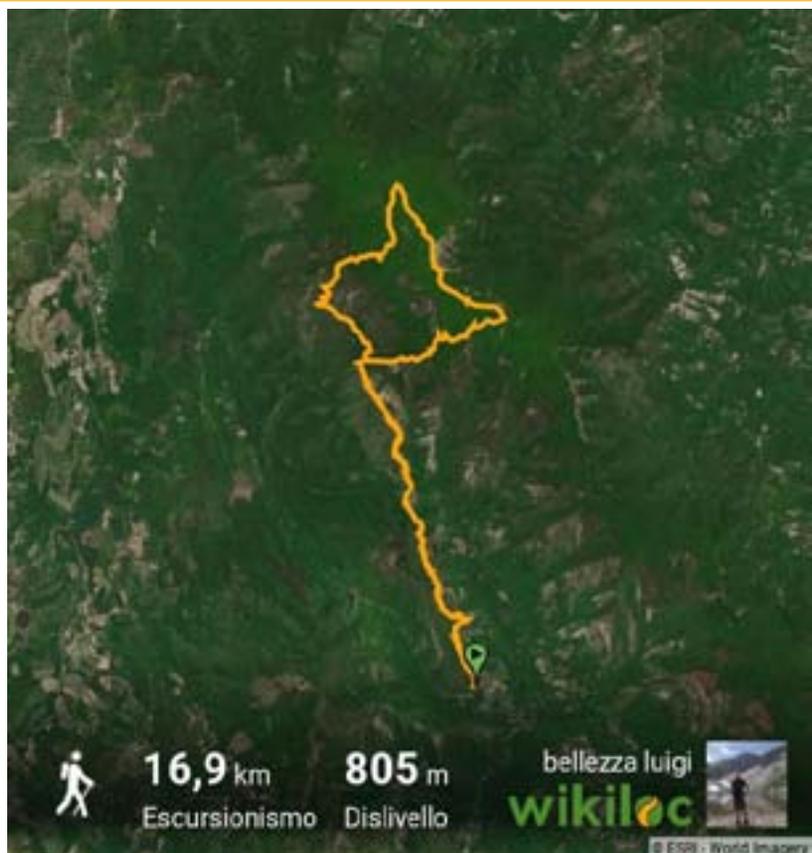


Camminando... fotografando

L'Alpe della Luna da Germagnano:
*Pian della Capanna, Monte dei Frati,
Ripa della Luna, bivio Monte Maggiore,
Monte Cucco.*
(In una giornata del passato autunno)

Tempo in movimento:
4 h e 15 min
Tempo complessivo:
4 h e 45 min
Altitudine minima: 792 m
Altitudine massima: 1496 m

La partenza è dalla fattoria di Germagnano (sì, quella dove martedì passato abbiamo sdigiunato con ottimi salumi, ottimi formaggi, ottimi sott'olio ma ad un prezzo esagerato. Non ci torneremo più).
Partiamo.
Giornata incerta.
Coperta.
Nuvole sull'Alpe.





**La mando a pascolare
In mezzo alle caprette**

Lo stradone sarebbe agibile anche con le macchine (intese come autovetture o automobili, oppure semplicemente vetture o auto). Noi (due piedi più due piedi, quindi quattro piedi) lo percorriamo a piedi appunto (anche per una "autoverifica", sia personale sia per la vettura).



Ma ecco un primo fogliaggio; è rassi-

curante

(nel senso della "variazione autunnale del colore delle foglie degli alberi dal verde al giallo e alle diverse gradazioni del rosso. Quello che i cagoni oggidi chiamano *foliage*, pronunciandolo magari alla francese mentre invece è parola di origine inglese, che vorrebbe poi di fatto dire *fogliame*; ma noi lo traduciamo *fogliaggio*. E ci piace così!).

Siamo così entrati nella Riserva Naturale dell'Alpe della Luna. Si procede. A buon passo (o quasi).



Siamo alla Spinella. Il monumento ricorda i caduti dell'Alta Val Tiberina.

Un omaggio. Qua incontriamo Claudio. *Buongiorno. Buongiorno. Ciao. Dove andate? Su, speriamo nel tempo. Migliorerà. Ci contiamo. Da dove venite? Da Perugia. Siete nell'Alce? Ma pensa te! Non facevo parte dell'Associazione*



ne Liberi Camminatori Ecologici. Rammento, e mi auguro di non sbagliarmi, Bruno Orsini (Claudio, anch'egli sui settanta, ipotizzo, sembra ricordarsi questo nome: il caro zio Bruno, compagno della IV Internazionale), Renzo, Maurizio, forse Giancarlo... Dico a Claudio che ormai non esiste più, l'Alce (50 anni sono tanti).

Che pianta! Che escursionista!

Si prosegue.

Ma eccoci al Pian della Capanna (detto anche Pian delle Capanne). Un saluto a Daniele (impegnato per la colazione alle yoghiste, qua per il fine settimana: carampane [ex] alternative [NB: da Ca' Rampani in quel di Venezia; ma non posso dire chi fossero le gentil donne or ora citate]).

Inizia la salita, lungo il S. 8a. Per un lungo tratto i boscaioli hanno stravolto il terreno: oggi scivoloso, e pericoloso (perché assai erto).Ma si sale.

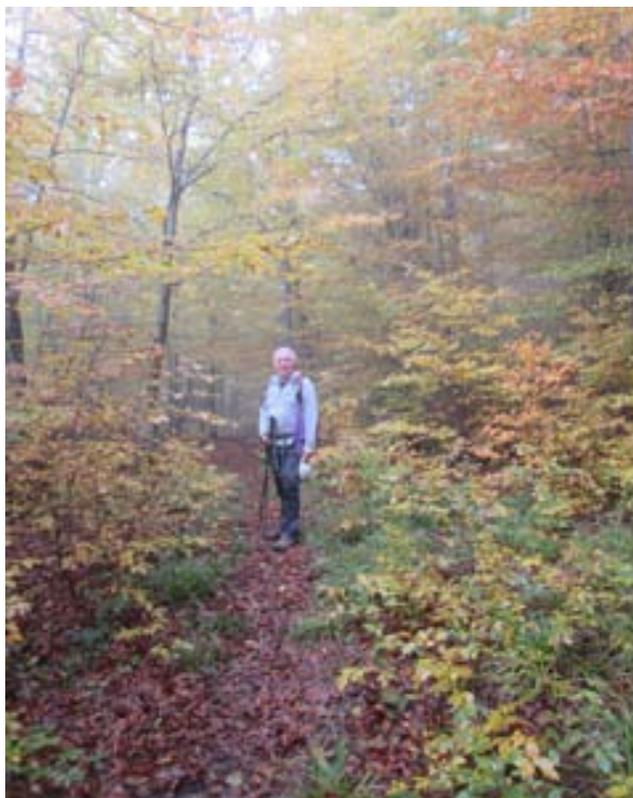


Quale sarà?

Proseguir bisogna. Non piove, no, ma è umido, la nuvolaglia, o nebbia che sia, insiste.

Non manca molto ormai alla cima più elevata del gruppo: il monte dei Frati (che non ci sono o si sono nasconduti, ossia nascosti; ne vedo uno solo), inteso come monte. Eccolo:

Ed ora il tratto che ci mancava, da qua alla Ripa della Luna e al bivio pel Maggiore (quello dell'altro giorno).



Nel bosco, salendo

Ed eccoci, intanto, al Bruciato:





Sulla via della discesa, ora e ormai; già son passate quasi se non più di tre ore.

Questo passaggio bellissimo in questo bellissimo tratto in questo bellissimo percorso in questo bellissimo bosco di faggio detto anche faggeta non si poteva non fermare in una immagine (non so se appropriata o meno):

Faggeta: la maestosa bellezza è indubbia

La Ripa: il nebbione ci impedisce una panoramica sulle vallate del Montefeltro
Lesti si continua.

E anche questa immagine rappresenta bene l'Alpe della Luna:



Ed ora saliamo al monte Cucco:

Affascinanti i colori.

La discesa, prima dal Cucco (nulla di che) poi dal bosco, non sempre è agevole.

Ma resta attraente.

Lo vedrete nelle foto che seguono:

L'acero non ha certo bisogno di commenti.

Se lungo la salita più o meno nei pressi della Spinella un paio di caprioli (o daini?) ci hanno stimolato, sempre qua, al rientro, altri mammiferi ci accolgono:

Manca poco all'arrivo.

Un saluto con questo panorama autunnale:





